Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5684
MILANO

ROSMUNDA
TRAGEDIA
DI M. GIOVANNI RUCELLAI
PATRIZIO FIORENTINO.

Ora la prima volta con grande esattezza ristampata.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.
Presso GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

TODE019950

AL LETTORE.

NON dovrà recarti alcuno ſtupore la preſente riſtampa della celebre Tragedia di M. GIOVANNI RUCELLAI, Gentiluomo Fiorentino, intitolata ROSMUNDA, ſe conſidererai le varie convenienze che ci ſtimolarono a donarla al pubblico. La ſomma ſua rarità, per le poche edizioni, e tutte antiche, (l'ultima delle quali, ſe non c' inganniamo, è quella di Firenze del 1593.) che di eſſa ſi truovano. La negligenza con cui ſempre fu impreſſa. E finalmente, affinchè non foſſe d' inferior condizione al leggiadriſſimo Poemetto delle API, nel 1718. per opera noſtra riprodotto con eſattezza, e ſplendore

in fine della Coltivazione di Luigi Alamanni; e all' altra più grande e nobile Tragedia dello ſteſſo Autore nominata l'ORESTE, divulgata la prima volta del 1723. in Verona dal Dottiſſimo ed Eruditiſſimo Signor Marcheſe Scipione Maffei con eguale generoſità e diligenza, in una Raccolta di ottime Tragedie; furono i motivi principali che c' induſſero a veſtire d' un nuovo e pulito abito la ROSMUNDA, coll' intraprenderne una nuova eſattiſſima Edizione. Per adornar la quale, ci ſiamo ſerviti della Veneta del 1528. profittando alcuna volta colle lezioni di eſſa, benchè ſcorrettiſſima, reſtituendo principalmente il Verſo XXIV. dell' Atto Primo, laſciato fuori nella Fiorentina de' Giunti del 1568. da noi ricopiata, ſenza però i molti e gravi errori de' qua-

quali eſſa pure va ben fornita. Si ſono numerati i verſi, per comodo di chi voleſſe citargli; e ſi ſono premeſſe varie notizie intorno all' Autore e alla Tragedia; e poſte in fine due Lettere degli antichi Stampatori. Accogli con lieto animo queſta picciola fatica noſtra, e vivi felice.

No-

Notizie intorno a Giovanni Rucellai tratte dalla Storia degli Scrittori Fiorentini del P. Giulio Negri, a car. 292.

GIOVANNI RUCELLAI,

Più glorioso ed illustre per la sua somma letteratura, che per la nobiltà dell' antico suo sangue, che lo rese Cugino del Sommo Pontefice LEONE X. *e congiunto a* CLEMENTE VII. *ambidue della nobilissima Casa de' Medici. Ne' primi anni applicossi allo Studio delle lingue Latina e Greca, delle belle Lettere, e delle Filosofiche discipline; sotto la direzione di Bernardo suo padre, uomo dottissimo ed eruditissimo; e nell' Accademie di tutte le scienze, che nella gran Casa de' Medici, in quella stagione asilo de' letterati, fiorivano. Ma sopra tutto ebbe una particolare inclinazione alla Poesia; nella quale seppe sposare insieme tutte le di lei grazie, e vaghezze con una maravigliosa modestia, ed integrità di costumi. Dilettossi a maraviglia de' Tragici Componimenti, e fu il primo che introducesse nelle Tragedie in verso sciolto i Cori: ed era tale la passione che aveva per la Poesia; che, insorta un' emulazione amorosa tra lui e Gian-Giorgio Trissini, gran Poeta, e suo grande competitore; composero a virtuosa gara; questi la* Sofonisba, *e 'l* RUCELLAI *la* ROSMUNDA: *e Baccio Martelli, Vescovo di Lecce, narrava, averli veduti salire in banco, e a competenza l' uno dell' altro, recitare squarci delle loro Tragedie, attendendo dagli amici ascoltatori il giudicio, e l' approvazione della migliore. Quella però di* GIOVANNI *ebbe il vantaggio glorioso, d' essere rappresentata in suo giardino, alla presenza del Pontefice* LEONE X. *e di tutti i Cardinali; che servendo tutti il Papa in quel tempo in Firenze, tutti con esso lui furono serviti ad un magnifico banchetto da* GIOVANNI; *nel tempo del quale fece recitare la sua* ROSMUNDA. *Uno spirito così elevato, un' amico così grande, e di sì belle qualità ornato, determinarono il Pontefice* LEONE *a disporne nel Cugino un merito più specioso alla Porpora; inviandolo in qualità di suo Nunzio a* FRANCESCO I. *Re della Francia. e nel ritorno da quella Corte, da* CLEMENTE VII. *suo congiunto, gli fu asse-*

gnata la gelosa confidentissima Carica del Castello Sant' Angelo; nel cui impiego, in età d' anni 46. con dolore di tutti, e del Sommo Pontefice, fu dalla morte rapito alla Porpora destinatagli, ed alla vita. Ma non potè ella rapirlo ad una fama immortale, che gli partorirono i di lui eruditi, e dotti componimenti. ec.

Squarcio dell' Articolo VI. della Parte I. del Tomo XXXIII. del Giornale de' Letterati d' Italia; nel quale Articolo si hanno copiosissime e recondite notizie intorno alla famiglia, alla persona, e agli scritti di Giovanni Rucellai, Autore della presente Tragedia.

Rosmunda di Misser Giovanni Rucellai *patritio fiorentino, & della rocca di Adriano difensore fidelissimo.* Leggesi nel fine: *Impresso in Siena, per Michelangelo di Barto. F. ad instantia di Alisandro libraro. Adi XXVII. di aprile, anno M. D. XXV.* in 8. Pure in 8. più volte fu ristampata questa Tragedia; cioè *In Venetia per Nicolo di Aristotile detto Zoppino. MDXXVIII.* e 1530. *Rp. Presso Bartolomeo Cesano, al segno del pozzo,* 1550. *Per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini,* 1551. e *in Firenze, appresso i Giunti,* 1568. e *per Filippo Giunti,* 1593. Forse alcun' altra edizione si è fatta di questo nobile poema, di cui non se n' ha da noi notizia. *Lione Alacci* nella *Drammaturgia* ne cita una fatta in Venezia nel 1582. (1) *per Nicolò di Aristotile detto Zoppino.* Qui però v' ha error manifesto di stampa, e vuolsi leggere non 1582. ma 1528. ed è l'edizione, in secondo luogo da noi annoverata; essendo certo che in que' tempi, o poco dopo, il Zoppino stampava. Nell' una e l'altra edizion Fiorentina si legge una lettera di Jacopo Giunti, che intitola la Tragedia presente a *Giovanvettorio Soderini*, famoso pel *Trattato della Coltivazione delle Viti*, più volte stampato, e che nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* fa testo di lingua. Ma nell' edizione Sanese, come altresì nelle Venete del Zoppino, è con lettera speciale dell' impressore indiritta *Alli virtuosi gioveni Cangiato e Ligio Accademici Sanesi;* e quivi ella è chiamata *quasi sorella di Sofonisba.* Quest' opera giudichiamo essere stata pubblicata, ancor vivente il suo autore; non tanto perchè l' impressore Sanese non fa motto, che l' autore non più allor vivesse; quanto perchè, *Pal-*

la

(1) *Anche il P. Giulio Negri ha creduta vera l'epoca di questa edizione citata dall' Alacci.*

la Rucellai, ſuo fratello, nella lettera con cui dedica le *Api* al *Triſſino*, afferma, che dal fratello, negli ultimi momenti di ſua vita gli fu commeſſo, che mandaſſe allo ſteſſo *Triſſino* da rivedere le *Api* e l' *Oreſte*, e che quando da lui riportino approvazione, dia l' uno e l' altro componimento alle ſtampe; non però dice lo ſteſſo della *Roſmunda*, che pur era il ſuo primo parto.

In quanto pregio ſia ſtata ſempre tenuta queſta Tragedia, può ognuno quindi argomentarlo, che dentro il ſecolo ſedicesimo fu ella tante volte impreſſa, quante da noi teſtè regiſtrate ſi ſono. Non picciol argomento della ſua bontà ſi è, che ſiaſi meritata d' avere per uditore *Lione X.* quel dotto Pontefice, eccellente poeta, e ottimo diſcernitore degli altrui poemi. Fu ella rappreſentata, come dicemmo, in Firenze, nell' orto famoſo de' *Rucellai*, innanzi a *Lione* e alla ſua corte, nel carnovale del 1516. nel qual tempo dimorò il Papa in Firenze, ſua patria, non pochi giorni dopo la tornata del ſuo abboccamento con Franceſco I. ſeguito in Bologna nel dicembre dell' anno precedente. Oſſervò *Lilio-gregorio Giraldi*, nel Dialogo II. *de poëtis ſuorum temporum*, alla colonna 571. delle ſue Opere dell' ultima edizione di Leida, queſta Tragedia eſſer lavorata ſul modello dell' *Ecuba di Euripide: Fuit & præclari ingenii prope hæc noſtra tempora* JOANNES ORICELLARIUS, *nobilis Florentinus, cujus Tragœdia* ROSIMUNDA *conſcripta legitur; qua fabula manifeſte videtur* EURIPIDIS AEMULATOR, dum HECUBAM illius IMITATUR. „ I sbagli preſi da di-„ verſi celebri ſcrittori intorno all' Autore di queſta Tragedia, „ vedi nel reſtante dell' Articolo accennato.

Perſone che nella Tragedia parlano.

ROSMUNDA.
NUTRICE.
CORO.
FALISCO.
ALBUINO RE.
MESSAGGIERI.
ALMACHILDE.
SERVA.

AT-

ATTO PRIMO.

Roſmunda, Nutrice, Coro.

Roſ. TEMPO *è ormai, poi che 'l profondo Sonno,*
Veſtitoſi 'l ſembiante della Morte,
Di quiete, e ſilenzio il Mondo ingombra,
Sciogliendo con dolciſſimo riposo
Dalle fatiche, e da' penſier del giorno
Ogn' uomo, ogni animal mite, e ſelvaggio;
Tal che ſicure ſiam dall' empie mani,
Non ben' aſciutte ancor del noſtro ſangue,
Cara nutrice mia, nutrice e madre,
Su che torniamo a ricercar del corpo
Dell' infelice e miſero mio Padre;
Per ricoprirlo almen con poca terra;
Poi ch' io non poſſo dargli altro ſepolcro:
E non t' increſca, bench' inferma e vecchia,
Breve cammino in queſto officio eſtremo.
Nut. *Regina, unica ſpeme al noſtro Regno,*
Non mi grava il cammin notturno e cieco;
Ma m' increſce che 'n darno già tre notti
Con le pietoſe man volgi e rivolgi
Tutti li corpi morti ad uno ad uno.

Nè tu (ſendo fanciulla adorna e bella,
In ſu 'l primo fiorir degli anni tuoi)
Penſi quel che ſi ſia l' andar ſoletta
Per queſti boſchi 'n le nimiche ſquadre.
O qualch' altro ladron trovar potreſti,
Il qual dell' onor tuo potria privarti,
Ovver legat' al vincitor menarti;
Che certamente ti faria morire,
Per eſtinguer la tua famoſa ſtirpe,
Ch' ancor nella tua vita ſi riſerba.
Nè può da lui ſperarſi alcun perdono,
Perch' uom più crudo mai non vide 'l Sole;
Ch' ei non vuol pur che i morti ſien ſepolti.
Sicchè ritorna dentro a queſte grotti;
E non creder che l' ombra di Comundo
Curi che 'l corpo ſuo reſti 'nſepolto.
Anzi vuol (s' egli è ſenſo alcun nell' ombra)
Che fuggir tenti nell' antico Regno,
Infra l' Alpi nevoſe e 'l gran Danubio,
Che gli Geppidi tuoi circonda e bagna.
Ov' eſſendo Regina alta ed illuſtre,
Forſe congiungerati a chi comandi
A' Rifei monti, ed al bel Gange, e al Nilo,
Che faran di tuo Padre aſpra vendetta,
Tal ch' i fiumi vedrai di ſangue tinti
Delle nimiche genti, e d' Albuino;
Che più grato gli fia, che van ſepolcro.

Roſ. *Dunque tu vuoi, che le paterne membra,*
Alle fere, agli augei reſtate in preda,
Sien ſeppellite poi nel ventre loro?

Nut. *Voglio che penſi al mantenerti 'n vita.*

Roſ. *L' indegna vita è aſſai peggio che morte.*

Nut. *E l' uno e l' altro ti potria ſeguire.*

Roſ-

Roſ. *Che poſſo peggiorar da quel ch' io ſono?*

Nut. *L' onor, la libertà perder tu puoi.*

Roſ. *Queſto non perderò ſenza la vita.*

Nut. *Tu non ſai ben' ancor che coſa è morte.*

Roſ. *La morte è fin delle miſerie umane.*

Nut. *Io commendo 'l morir, quand' ei reſulta*
Util' ad altri, a sè gloria ed onore;
Non quando a sè vergogna, e ad altri danno.

Roſ. *Bench' io non giunga al ſeſtodecim' anno,*
Per che dovrei ſeguire il tuo conſiglio,
Qual' è d' onore, e di prudenzia pieno,
Pur' io riſponderò quel che mi pare
Ch' alla noſtra pietà più ſi convenga.
Tu ſai ben come nacque queſta guerra
Infra Albuino Re de' Longobardi
E infra Comundo mio Padre diletto,
Che 'l gran Regno de' Geppidi reggeva.
Onde in ſu queſti a noi dolenti campi,
Preſſo alla terra che dividon l' acque
D' Adice, ameno e furibondo fiume,
Furon le noſtre miſerabil genti
Dagl' inimici rotte, vinte, e ſperſe.
Più mal giorno per me mai non s' aperſe;
Poi che col Padre non rimaſi 'n morte:
Ma con poche donzelle in aſpri boſchi
Fuggimmo, appiè di queſti ombroſi colli.
Qui viver non ſi può, nè gir' altrove.
Però innanzi che varchi l' onde Stige,
Vorrei coprir quell' infelici membra
Con quel poco di terra ch' io poteſſi.
E queſto più m' affligge, che pur dianzi
M' apparve in ſonno ſua dolente immago,
Che piena avea di polvere e di ſangue

La barba, i crini, e la ſquarciata veſte;
Ferito 'l viſo, e trapaſſato 'l petto,
In mille parti lacerato e guaſto;
E trasformato 'n guiſa, che la voce
Mel fece, e non la fronte, manifeſto:
E con duri ſingulti e largo pianto
Sciolſe dalla ſua lingua tai pàrole:
Roſmunda, innanzi all' apparir del Sole
Rendi 'l mio corpo alla gran madre antica;
Che giace qui vicin, preſſo a quel fonte.
Io ſono a te venuto 'n queſta forma,
Perchè delle fatiche tue m' increbbe;
E parimente ancor per ammonirti
Che 'l dì non ti ritrovi in queſte parti;
Che gente aſſai ti cercheranno allora
Per darti nelle man del mio nimico.
E, detto queſto, ſparì via com' ombra.
Onde grave penſiero 'l cor m' ingombra,
Nè truovo modo, che fuggir mi poſſa,
Giovane incauta, e ſenz' alcuna ſcorta.
E ſe pure Almachilde foſſe 'n campo,
(Come non è) per l' amor che mi porta,
Forſe ſperar potrei qualche ſoccorſo.
Ma purch' i' facci le pietoſe eſequie,
Venga che vuol; ch' io non mi diſconforto.

Nut. *Figliuola mia, poi che da tanto ſogno*
Ammonita ne vai, più non ti tegno,
Ma teco vegno alla moſtrata fonte:
E puoi prender la via per queſto monte.

Coro. *Fra le coſe mortali*
Non nacque al mondo peggio
Di quella che fra noi dimandiam Morte.
Scaccia dal proprio ſeggio

L' an-

L' antica gente, e dell' amica terra.
E qual manda ſotterra
Alle Tartaree porte:
E qual priva di bene,
E laſcia vita aſſai peggior che morte.
Ed è sì acerba e fera,
Che fa che 'l vinto e 'l vincitor ne pera.
O felici coloro
Che con sì bel morire
Avete adorna la paſſata vita!
Ma miſeri coſtoro
Che 'n sì duro ſervire
Staranno 'nſino all' ultima partita!
Chi più vi darà aita,
Donne mie, riſervate
A mille ſtrazj e torti?
L' ombra de' voſtri morti?
O quanto me' ſaria non eſſer nate!
Felice è chi non naſce:
Ma più felice è quel che muore in faſce.
Non ſia chi troppo ſperi
Nel ſuo felice ſtato;
Nè troppo tema dell' avverſo ancora.
Perchè a chi regge imperj
Speſſo dal Cielo è dato
Ch' egli perda, e racquiſti 'n mẽ d' un' ora:
E vedeſi talora
Girſen preſo 'n catene;
E 'l ſervo empio e ribello
Signoreggiare a quello
Ond' avea prima avuto ogni ſuo bene:
E variar fortuna
Più, che non varia 'l moto della Luna.

ATTO SECONDO.

Nutrice, Roſmunda, Coro, Faliſco.

Nut. *TU ſei sì lungamente dimorata,*
Mentre lavi le piaghe ad una ad una
Or di lagrime ſalſe, or d'acqua viva,
(Deh ricuopri le membra afflitte e nude
Con tua regal' e prezioſa veſte)
Che già s'è moſſa la vermiglia Aurora,
E mena ſeco la nemica luce,
Che ci potrebbe far vergogna e danno.
Roſ. *Non temer, madre mia, perchè dal Cielo*
Vien ſpeſſo ajuto all'opere pietoſe.
Ma ch'eſſer può, che tutte paurose
Veggio venir ver noi le donne noſtre?
Coro. *Regina, tu ſei preſa,*
E noi ſiam preſe teco;
Nè veggio al noſtro ſcampo alcun' ajuto:
Che udì pel boſco cieco
Da gente d'ira acceſa
Cercarti, com' agnicol già perduto.
Un dice aver veduto
Due donne appreſſo un fonte,
Che ſeppellieno un morto;
Ond' io con diſconforto
Corſi per farti ſue parole conte;
Acciò poſſa fuggire
Avanti al lor venire.
Nut. *Eccogli qui, figliuola;*
Eccogli, e' ſon venuti.
Roſ. *Fuggiamo, oimè, fuggiam ſubitamente.*

Ma

Ma chi fia che ci ajuti,
Se non la morte ſola?
Che ſcampar non potrem da queſta gente
Donne paurose e lente.
Però, care ſorelle,
Siate coſtanti e forte;
Che generoſa morte
Ha'l primo loco fra le coſe belle.
Coro. *O voce alta e divina,*
Degna di tal Regina!
Fali. *Qual di voi, donne, è ſtata tanto ardita,*
Ch' ha dato ſepoltura a corpo alcuno,
Contra'l mandato di sì gran Signore?
Roſ. *Dunque 'l Re voſtro fa la guerra ai morti?*
Fali. *Il Re noſtro la guerra tien co i vivi,*
E cerca di privar di ſepoltura
Quei ch' han cercato lui privar di vita.
Nut. *Queſt' è colei di cui ti diſſi dianzi,*
Che ſeppelliva un corpo appiè d'un fonte.
Roſ. *Sì, ch'io ſon quella, e non ti celo il vero,*
Ch' ho dato ſepoltura al Padre mio.
Fali. *Roſmunda, innanzi al Re verrai con meco.*
Roſ. *Al Re ne verrò io, poi ch'al Ciel piace.*
Coro. *O miſera Regina, ove ſei giunta!*
Ove ſiam noi condotte!
Mai in vita fie congiunta
Noſtra fortuna, o'n ſempiterna notte.
Roſ. *Donne, non dubitate;*
Ch' i' non poſſo patir coſa più dura,
Che veder lacerate
L'oſſa paterne, e ſenza ſepoltura.
Fali. *Ite a diſſeppellir preſto Comundo:*
Tagliategli la teſta,

E portatel' al Re dentro a quel vaſo.

Coro. *Omè, Regina, omè, che gran dolore*
Ti dan queſte parole!
Com' hai gittate tue parole al vento!
Or ſei tu ben d' ogni ſperanza fora.
Queſt' è ſol quel che vuole
Il Re ſuperbo. o quanto fie contento!
Ormai più grav' e più crudel tormento
A provar non ti reſta.
Omè, Regina, omè, che duro caſo!

Roſ. *Quante fatiche in vano*
Pigliate ſono in queſta breve vita
Dalle miſere genti de' mortali!
Io che pur dianzi, giovane, e onorata,
Era Regina di molte contrade;
Or, per aver del Padre mio pietade,
Sarò per ſerva al mio nimico data.
Omè, foſſe almen ſtata
Queſta noſtra pietade a quel gradita!
Che non mi curerei degli altri mali.

Fali. *O voglia, o nò, biſogna che ciaſcuno*
Sopporti quel ch' ha terminato 'l Cielo;
Contra del qual non val difeſa umana.

Roſ. *Deh non voler, Faliſco, eſſer miniſtro*
Di tanta crudeltà. di me t' increſca,
Di me fanciulla, ch' in un punto ho perſo
La cara libertà, mio Padre, e 'l Regno.

Fali. *Madonna, aſſai di voi m' increſce e duole,*
Ma molto più di me m' increſcerebbe,
Quando diſubbidiſſi al mio Signore.

Roſ. *Tu ſai, ch' avanti a queſt' orribil guerra*
Il tuo Signor', e 'l mio Padre Comundo,
Per ſubjugar d' Italia il bel paeſe,

Fu-

Furon concordi inſin che l' ebber vinta.
Tu ſendo allora un ſemplice ſoldato,
Uſavi ſpeſſo nella Corte noſtra;
Tal che per le parole di mia Madre,
E per le tue virtù foſti promoſſo
Al degniſſimo grado ove or tu ſei.
Ed ancor ſai, quando in quel fiero aſſalto,
Sul fiume d' Agno, in Lacheſina valle,
Reſtaſti dalle noſtre genti vinto,
E preſo ti menar dinanzi a noi,
Come molti volien ſciorti di vita:
Ma parve al Padre mio ſerbarti vivo;
E diede a me della prigion le chiavi.
Quivi come da noi trattato foſti,
E medicato delle tue ferite,
Non lo vo' replicar, perchè tu 'l ſai:
Nè come poſcia te fuggir preſtai,
Quando il Re 'l conſentì per noſtri preghi.
Onde s' a' preghi miei la libertade
Ti fu donata, con la vita inſieme;
Soſtien ancor, che quei medeſmi preghi
Impetrino il ſepolcro di colui
Che pregato da me ti diè la vita.

Fali. *Regina, non potrei, nè vo' negarti*
Per li tuo' beneficj, e del tuo Padre
D' eſſer tenuto a te mentre ch' io viva,
E, s' avrò ſenſo, ancor dopo la morte:
Ma tu ſai ben ch' i' ſon' in forz' altrui,
Ed ubbidir conviemmi al mio Signore;
Sicchè non poſſo dimoſtrarmi grato,
Com' io vorrei, ſe non con le parole.
E pur, quand' io ſeguiſſi la tua voglia,
Cagion ſarebbe della mia ruina:

Nè

Nè 'l mandato del Re ſi muterebbe,
Ma ſi farebbe per mill' altri modi.
Ond' egli è meglio aſſai ch' i' reſti in modo
Ch' io ti poſſa ancor dar qualche ſoccorſo.
Però raffrena il doloroſo pianto.

Roſ. *Faliſco, poi che ſei diſpoſto al tutto*
Portar al Re quell' onorata teſta,
Porta inſieme al crudele e quella e queſta;
Se tant' egli ha del noſtro ſangue voglia.
E ſe pur tu ne vuoi portar ſol' una,
Porta la mia, non quella di Comundo;
Che non i morti; i vivi ponſar male.
Volgete adunque in me, volgete il ferro;
Tagliate queſta, che vi può far guerra,
Benchè femmina ſia: di queſto ventre
In breviſſimo tempo naſcer ponno
Molti vendicator del ſangue noſtro.

Fali. *I' non poſſo altro far ſe non pregarti*
Che tu ſtie paziente a quella legge
La quale il vinto al vincitore impone.
Io per meriti tuoi ver me ti giuro
Pregare 'l mio Signor per la tua vita.

Roſ. *Prega piuttoſto lui per la mia morte;*
Più grata a me, che queſta vita amara.

Fali. *Andiam; che farai forſe altro penſiero.*

Coro. *Giorno infelice, al mio mal sì ſecondo,*
Poichè la libertate
M' hai tolto, e poſta in forz' al mio nimico!
O figliuole, allevate
Al viver caſto, che vi fu sì amico,
Quanto m' aggrava il collo queſto pondo!
Che giova il cor pudico,
L' opere giuſte, e 'l tanto amare Iddio,

L' officio eſtremo e pio?
Poi ch' avete a ſervir a queſti moſtri,
Vedove de' mariti e figli voſtri.
O divin' alta mente che governi,
Rotando il cielo attorno,
Le volubili ſfere, e ciò ch' è in quelle:
E col vago variar de' moti eterni
Rivolgi in un ſol giorno
Il Sol, la Luna, e le minute ſtelle;
E tante coſe belle:
La luce al dì; e poi l' ombra alla ſera:
E fai tornar com' era
Ogni ſtagion, con ordin ſempiterno,
Sempre la roſa il Maggio, il ghiaccio 'l verno:
Signor, che deſti 'l ſenſo agli animali,
E inſin nelle piante
Poneſti con tant' ordine la vita;
Increſcati de' miſeri mortali,
Ai quali 'l tuo ſembiante
Donaſti, e l' alta mente a te unita;
Sia la mia voce udita.
Io non ricuſo di morir, Signore,
Pur ch' io ſalvi l' onore,
Sacrato fin dalle mie prime faſce,
Al ſanto matrimon, per cui ſi naſce.

ATTO TERZO.

Albuino Re, Messaggieri, Rosmunda, Coro, Falisco, Nutrice.

Alb. *Maravigliomi assai come Falisco,*
Nostro Prefetto delle torme equestri,
Ch' andò a cercar la vergine Rosmunda,
Non ci rechi di lei qualche novella;
Al qual commisi ancor che riportasse
Del Re Comundo la nemica testa.
E voi, s' alcun nemico ancor ci resta,
Fatel morire, e 'l corpo suo gittate
A' corbi, a' nibbj, a' cani, a' lupi, agli orsi.
Chi vuol regger imperj, stati, o regni,
Gli bisogna esser sopra ogn' altro crudo.
Perchè da crudeltà nasce 'l timore;
E dal timor l' ubbidienzia nasce;
Per cui si regge, e si governa 'l mondo.
Or ecco un messaggier che viene in fretta;
Forse dirà qual cosa di Falisco.
Mes. *Eccoti, invitto Re, l' odioso teschio*
Che ti manda Falisco, tuo Prefetto,
Qual sarà presto nella tua presenza.
Alb. *I' lodo assai la vostra diligenza.*
Segate il cranio, e fatelo ben netto,
E circondate d' or l' estreme labbra;
Perchè nei più solenni miei convitì
Ber vo' con esso per memoria eterna
Di sì felice, e glorioso giorno.
Ma dimmi ove 'l trovasti, o in che modo,
E com' egli era di ferite carco,

E do-

E dove; nelle spalle, o nella fronte?
Mes. *Noi lo trovam' sepolto appiè d' un monte.*
Alb. *Come sepolto? e chi fu tanto audace,*
Che presumesse contra 'l mio decreto
Di voler dar sepolcro a corpo alcuno?
Mes. *Rosmunda fu, con le sue proprie mani.*
Alb. *Rosmunda ov' è? sarebbe mai fuggita?*
Oppur è stata da Falisco presa?
Mes. *E stata presa; ed è qui poco addietro.*
Alb. *O quant' è 'l Ciel benigno alle mie voglie!*
Narrami appunto come andò la cosa.
Mes. *Noi cercavám di lei pel bosco folto,*
E un de' nostri, ch' era forse andato
A spogliar corpi morti 'n la campagna,
Disse aver visto, dove un fonte bagna
L' erba dintorno, due femmine sole
Vestir un morto e ricoprir di terra.
Noi poscia, andando al dimostrato loco,
Ci scontrammo in Rosmunda e 'n altre donne,
Che tornavano al bosco con gran fretta,
Sul primo appunto rosseggiar dell' alba.
Falisco, inteso quell' esser Comundo,
Ci mandò presto a tagliarli la testa.
Questo trovammo in una ricca vesta
Giacer involto; che l' avea Rosmunda
Spogliata a sè, per onorar il Padre.
Alb. *Ma tu non hai narrato quante e quante*
Ferite avesse il mio nemico morto.
Mes. *Eran le piaghe molte, aspre, e profonde*
Nel petto, nella faccia, e nella gola.
Alb. *Questo creggio. perchè con questa spada*
Gli detti colpi assai ch' eran mortali:
E 'l minimo di lor aria potuto

Qual

Qual ſi voglia fort' uom mandar ſotterra.
Ma ecco che coſtor venuti ſono.
Roſmunda, guarda a non negarmi 'l vero;
Se' tu colei che ſeppellia Comundo?
Roſ. *Perchè deggio negarlo? i' ſon quell' eſſa.*
Alb. *Erati noto il mio comandamento?*
Roſ. *Perchè non? ſendo a tutti manifeſto.*
Alb. *Adunque tu ſe' ſtata tanto ardita*
Ch' hai diſpreggiata e rotta la mia legge?
Roſ. *Piuttoſto alli divini alti precetti*
Di quel Signor che regge l' univerſo,
Mi par da ubbidir, ch' al tuo decreto,
Che da tre giorni in qua nel mondo nacque;
E nacque, come 'l ſuo fattor, mortale.
Ma quei ch' eternalmente al mondo furo,
Che ci comandan ſeppellire i morti,
Nacquero, come 'l Fattor ſuo, immortali.
Queſti fur che la gelida paura
Del giovinetto petto diſcacciaro:
Queſti fra' corpi morti mi mandaro,
Per l' orribil ſilenzio della notte.
E ſe moro per lor' anzi 'l mio tempo,
Non mi fie danno; anzi mi fie guadagno:
Ch' utile è ſempre mai uſcir di vita
A quel che vive in molti mali 'nvolto.
Sicchè 'l morir a me non ſarà doglia;
Ma doglia ben mi fia, veder colui
Che mi veſtì delle terrene membra,
Non poter io veſtir di poca terra.
E ſe in dargli ſepolcro ſtolta fui,
(Coſa ch' a me non parve) non ricuſo
Della ſtoltizia mia portar la pena.
Coro. *Ben dimoſtra l' invitta tua fortezza*
l' in-

L' invittiſſimo ſangue onde ſei nata,
Che non può ſottoporſi a coſa avverſa.
Alb. *La ſoverchia alterezza al fin ruina.*
Più volte ho viſto un gran deſtrier feroce
Nel ſuo veloce e furibondo corſo
Eſſer tenuto con un picciol freno:
E fortiſſime navi 'n mezzo all' onde
Tenerſi contro al gran ſoffiar de' venti
Da poca fune con ritorto ferro.
Non ſi conviene alla ſervil fortuna
Uſar ſuperbia contro al ſuo Signore.
Tu non contenta del commeſſo errore,
Nella preſenzia mia di ciò ti vanti
Come di coſa glorioſa e degna:
Ma, ſe di queſto non riporti pena,
Non poſs' io mai portar corona in teſta.
Roſ. *Piuttoſto volſi ſatisfar coloro*
Che mi fur cari, e che mi fecer bene,
Come che ſien paſſati all' altra vita,
E con cui deggio dimorar mai ſempre;
Che a te, da cui non ebbi altro che male.
Alb. *Orsù laſciamo andar tante parole.*
Menate queſte donne a quella tenda.
Ti manderò ben preſto da coloro
Che ti fur cari, e che ti fecer bene.
Ben moſtra l' alterezza di ſuo padre:
Ma, per mia fe, glila trarrò di teſta;
Ver' è ch' ancor non ho deliberato
Qual' è 'l ſupplicio ch' io le voglia dare.
Fali. *Inclito Re, non è sì grave pena*
Che non ſia leve per punir colei
Che non vuol ubbidir a' tuoi decreti.
Ma le donne ſon donne; e non s' acquiſta
Neſſu-

Neſſuna lode per la morte loro.
Alb. *Ma non debb' io punir quel che m' offende?*
Fali. *Poſs' io teco parlar liberamente?*
Alb. *Liberamente dì ciò che ti piace.*
Fali. *I' non nego che 'l premio e che la pena*
Sien due ferme colonne in cui s' appoggia
Ogni Regno e governo delle genti:
E come l' una delle due ſi frange;
Non ch' ambe; ſegue preſto alta ruina:
Ma ben dico che al Re più ſi conviene
Eſſer avaro nel punire; e largo
Nel premio: ch' in quel largo, e' n queſto avaro.
Conſidera l' altezza ove tu ſei,
E che tutti i tuoi fatti e detti ſono
Come in coſpetto delle genti umane:
Onde quanto è maggior la tua potenza,
Tanto minor licenza uſar convienti.
Sicch' io direi più preſto, che faceſſi
Quel ch' alla tua grandezza ſi richiede;
Che riguardar ciò che convenga a lei,
Per non voler che la tua gloria oſcuri.
E ſe pur penſi di punir coſtei,
Laſciala in vita; e fia maggior ſupplicio;
Che l' ampliſſimo tuo felice ſtato,
E la miſera ſua nojoſa vita,
Le ſaranno cagion d' eſtrema doglia.
Alb. *Non mi diſpiace queſto tuo conſiglio:*
E già per me non era io diſpoſto
Di far morir sì bella giovinetta:
Ma s' aveva tirato dietro il male,
Come trae Cecia vento a sè le nubi.
Fali. *Il grave ſuo dolor, che la traſporta,*
Le fe forſe parlar quel che ti ſpiacque.

Ma mi dai tu licenzia ancor che dica
Liberamente qualch' altra parola?
Alb. *Dovreſti omai ſaper quanto ch' io t' amo,*
E come ſpeſſo mi conſiglio teco.
Dì, ſenza dubitar, quel che tu vuoi.
Fali. *Come tu ſai, con gli ampli Regni tuoi*
Il gran Regno dei Geppidi confina,
Potente di città, potente in arme:
Queſto, ſe s' aggiugneſſe al noſtro impero,
Farebbe creſcer sì la tua poſſanza,
Che contra te non reggerebbe 'l Mondo.
Ma non veggio ad averlo alcuna via,
Per eſſer forte di montagne e fiumi,
E pien di genti indomite e feroci,
Se non a prender tu coſtei per moglie;
Perciocch' a lei la Signoria conviene.
Così l' avrai ſenza contraſto alcuno.
Alb. *Come? per moglie mia? ſendo figliuola*
Del Re Comundo, mio mortal nemico!
Fali. *Non ſi de' riſguardare ire o diſdegno,*
Dove conſiſte l' util dello ſtato.
Poi queſta, eſſendo in giovenil' etade,
Come tenera cera 'n le tue mani,
Prenderà quella forma che vorrai,
Seguendo ſempre tutte le tue voglie.
Nè dei pigliar' a ſdegno perch' ell' ami
Molto colui che la produſſe al Mondo:
Ma dei penſar che quel medeſmo amore
Ti porterà, ſe le ſarai marito.
Dall' altra parte penſa 'l grave danno,
Se 'n quel Regno ſuccede altro Signore;
Che tener ti potria mai ſempre in guerra.
E penſa che non è minor vittoria

Con consiglio acquistar, che con la spada:
Sicchè non ti lassar' uscir di mano
Tanta vittoria che ti manda 'l Cielo.
Alb. *Questo non m'era ancor venuto 'n mente.*
Fali. *A questo non bisogn' altro pensiero,*
Che dargli effetto, e preparar le nozze.
Alb. *Tu mi consigli adunque ch' io la prenda?*
Fali. *Io ti consiglio quel che veggio espresso*
Recarti utilità, quiete, e gloria.
Alb. *Son contento eseguire 'l tuo consiglio.*
Però, Falisco, prenderai la cura
Di parlar seco, e far quel che bisogna.
Fali. *Donne, chiamate la Regina vostra,*
A cui parlar vorrei
Presto, per ciò che 'l Re mi manda a lei.
Coro. *Signor che reggi 'l Cielo,*
E tu, pietosa Madre,
Fa che triste non sien queste parole.
Sento nel cor' un gielo,
Che cose oscure ed adre
Dette saran, da impallidire 'l Sole.
Esci, Regina; che parlar ti vuole
Falisco: e temo, omei,
Non rechi eterno pianto agli occhi miei.
Rosi. *S'e' vien per quel ch' io creggio,*
Io vengo volentieri;
Ch' haran pur fine i duri miei pensieri.
Fali. *Più volentier verresti,*
Se tu sapessi ben quel ch' io t' arreco.
Rosi. *Da tal tu ti movesti,*
Ch' io so ch' altro che mal non porti teco.
Fali. *Forse quel ch' io ho meco*
E miglior che non speri;

E po-

E potrà farti ritornar com' eri.
Rosi. *Narrami adunque questo nuovo bene*
Che tu mi porti, come ch' io nol creggia.
Fali. *Non creder che mi sien di mente usciti*
I benefici ch' ebbi da tuo Padre,
E quei che ricevei dalle tue mani,
I quai porterò sempre in mezzo 'l core
Mentre che di me stesso mi ricordi.
E perch' io so ch' in la natura umana
Non si può ritrovar maggior difetto,
Nè che più spiaccia a Dio, che l'uomo ingrato;
(Fra gli altri mal che fa questo peccato,
Asciuga 'l vivo fonte di pietade,
Le cui dolcezze or quindi or quinci sparse,
Danno adornezza, e nutrimento al Mondo)
Ond' io per fuggir questo, ho molte cose
Meco rivolte; e finalmente parmi
Aver trovato il modo a satisfare
Alli meriti vostri 'n qualche parte;
E quest' è ch' ho impetrato con mie' preghi
Dall' adirato Re, che non v' uccida.
Rosi. *Appunto impetrat' hai dal tuo Signore*
Il contrario di quel ch' io desiava.
Fali. *Come 'l contrario! qual' è 'l tuo desio?*
Rosi. *Uscire presto fuor di questa vita.*
Fali. *Ah non dar loco tanto alla tua doglia.*
Rosi. *Nessun' altra speranza m' è rimasa.*
Fali. *Non dir così, Regina; che la morte*
L' ultima cosa è delle cose orrende.
Rosi. *Anzi è riposo e fine agli altri mali.*
Fali. *A color che non han rimedio alcuno.*
Rosi. *Ed io son' un di quei senza rimedio.*
Fali. *Forse che nè. non sai che volge 'l Cielo.*

Roſ. *Volger per me non può ſe non martirl.*
Fali. *Dopo la pioggia 'l Sol talor' appare.*
Roſ. *Io non ſpero giammai vedere il Sole.*
Fali. *Quando tu harai le mie parole inteſe,*
Forſe 'l vedrai per queſt' oſcura nebbia.
Roſ. *Dio voglia. Or fammi tue parole conte.*
Fali. *Regina, i' non ti porto ſolamente*
La tua ſalute; ma la patria, e 'l Regno,
Con ampliſſime nozze; e queſte ſono,
Che 'l mio Signor ti vuol pigliar per moglie.
Roſ. *Deh non prender diletto in altrui doglie;*
Che non è coſa degna al vincitore
Motteggiar nella morte de' prigioni.
So che ti manda 'l Re per la mia pena,
E non per nozze; che non mi torrebbe
Per moglie, ed io men lui per mio marito:
Sicchè fa quanto vuoi quel che t' ha impoſto.
Fali. *Non dir così, Roſmunda; ch' i' non ſono*
Uom che ſi rida degli altrui dolori.
Il Re m' ha impoſto ch' io ti debbia dire
Com' ei ti vuol per ſua diletta ſpoſa.
I' mi credea che di sì bella grazia
Tu doveſſi levar le mani al Cielo.
Roſ. *I' non reputo grazia, anzi diſgrazia*
Il dover' eſſer moglie di colui
Che n' ha diſtrutti, ed ha le mani ancora
Calde e ſtillanti del paterno ſangue.
Fali. *L' animo grande è ſempre da lodare,*
Ma non quel che sè ſteſſo non conoſce:
Perocchè l' uno innalza il poſſeſſore,
L' altro l' abbaſſa, e ſpeſſo lo ruina.
Non biſogna penſar quel che già foſti,
Regina e figlia del gran Re Comundo;

Ma

Ma come tu ſe' giunta in forza altrui,
E fatta ſerva di colui ch' ha vinto:
Il qual', oltre che può torti la vita,
(Il che non curi, o moſtri averlo a caro)
Ti può ſerva tener nel ſuo palagio,
E far per forza alle tue regie mani
Spazzar' i pavimenti, e gli altrui letti
Spogliare, e riveſtir di ſeta e d' oro,
E in altri duri offici affaticarti:
Ovver per moglie al più vil ſervo darti,
Con cui ti converria torcendo il fuſo
Miſeramente guadagnarti il pane:
Penſa e ripenſa ben quel che tu fai;
E non laſciar che ti traſporti l' ira
In loco tal, che ritornar non poſſa.
Se tuo Padre morì nella battaglia,
Queſti ſon frutti che la guerra porta
Sempre a' migliori: e queſto è quel che volſe
Far' egli ad altri, e non ſofferſe il Cielo.
Sicchè apri gli occhi, e riconoſci bene
La tua ventura, che t' appar davanti.
Roſ. *Ben conoſco, Faliſco, che procede*
Ciò che mi parli, da perfetta mente,
Volta tutta a penſar nel noſtro bene;
E di queſta pietà che tu mi moſtri,
Prego Iddio, che per me grazie ti renda.
Or breve ti riſpondo a quel ch' hai detto:
E prima penſar voglio a quel ch' io fui,
Per non far coſa indegna al noſtro ſangue.
Or l' alma è in libertà, ſe 'l corpo è preſo.
All' infelice vita che proponi,
Vi ſaperò ben' io trovar rimedio;
Che ben ſa poco, chi non ſa morire.

E in la miſeria deſiar la vita,
E' grave mal conſperſo di dolcezza:
E buon' acquiſto è perder la ſperanza.
Sicchè non prender più fatiche in vano,
Che tai nozze non voglio in modo alcuno.

Fali. *I' non accetto queſta per riſpoſta;*
Mi voglio andar più preſto per vedere,
S' Almachilde è tornato con le prede;
Ch' andò di là dal Mincio, in ſu la riva
Di Benaco a predar tutto il paeſe.

Roſ. *Almachilde è tornato. O Almachilde,*
A che tempo vien' tu per darmi ajuto!

Fali. *In queſto tempo vi potrai penſare,*
E conſigliarti ben con la ragione;
E tornerò per la riſpoſta certa.

Nut. *A me non piace queſta tua riſpoſta.*

Roſ. *A me non piacque ancor la ſua propoſta.*

Nut. *Ma che coſa miglior potea proporre?*

Roſ. *Ogn' altra coſa era miglior di queſta.*

Nut. *Come ogni coſa? tu non penſi al tutto,*
Nè puoi penſarlo ben, perciocch' hai poſto
Il fren della ragione in man dell' ira.

Roſ. *Vero è ch' ho aggiunto l' ira alla ragione,*
Ma in man della ragion poſt' ho il governo:
E poſcia a quello ſomminiſtra l' ira
Incitamento e ſpron della fortezza.

Nut. *L' ira è una beſtia indomita e ſuperba,*
Nemica della pace e di conſiglio,
E non vuol pari a ſe, non che Signore:
E come nube offuſca l' intelletto.
Sicchè diſgiungi lor, perocch' inſieme
Stanno così, come con acqua foco.

Roſ. *Tu mi conſigli adunque ch' i' divenga*

Moglie di quel che mi dicea Faliſco.

Nut. *Queſto mi pare il meglio in tal fortuna.*

Roſ. *O Dio del Cielo, o ſtelle, o Sole, o Luna,*
Volete voi ch' i' prenda per marito
Un che guardar non poſſon gli occhi miei,
Nemico e diſtruttor del ſangue noſtro?
Prima la terra s' apra, e mi divori,
Ch' i' mi ritrovi mai congiunta a quello.

Nut. *Figliuola, ſe tu foſſi in libertade,*
O poteſſi eſſer moglie di qualcuno
Ch' aveſſe a vendicar le noſtre offeſe,
Non ti conſiglierei torre Albuino:
Ma che puoi tu far' altro in queſto caſo?

Roſ. *E' non giacerà mai nel letto mio.*

Nut. *Non dir così, perciocchè far nol puoi.*
S' egli vorrà giacer ſopra il tuo letto,
Dimmi, come tu puoi vietargli queſto,
Or che condotta ſei nelle ſue forze?
Quanto è ſavio colui che ſa diſporſi
Accomodar la voglia alla fortuna!
Penſa penſa, figliuola, quant' è meglio
L' eſſer moglie di Re, che concubina.
E non è coſa alcuna che sì cara
Si debba cuſtodir quanto l' onore,
Il qual con molta cura e diligenzia
Si pena ad acquiſtar molti e molt' anni;
Ed a perderlo poi vi baſta un' ora.
Queſto come ſi perde, a noi non reſta
Che perder' altro, ed è di tal coſtume,
Ch' ei non ſi laſſa racquiſtar più mai.
Nè ſolamente il rifiutar coſtui,
D' onor ti priva, e libertà ti ſpoglia;
Ma queſte noſtre miſere fanciulle

Darai in preda ad affamati lupi,
Ch' infin nel grembo dell' afflitte madri
Verranno ad isfogar le voglie loro.
E sebben tu morissi (il che tu mostri
Aver' in tuo dominio; e non fie forse)
Non resterà che queste poverine
Non sien straziate poi villanamente.
Ma se tu prendi questo per marito,
La pudicizia tua primieramente
Sarà salvata, e quella di costoro:
Appresso impetrerai la sepoltura
Più facilmente all' infelice Padre;
Il che tanto t' è fisso nella mente.
E se pur sei disposta al vendicarlo,
Meglio far lo potrai sendo Regina,
E moglie d' Albuin, ch' essendo serva.
Sicchè a te sta, se vuoi, perder l' onore,
La libertà, la vita, e 'l regno insieme;
E por quelle agnellette innanzi a' lupi;
Queste innocenti e misere fanciulle,
La salute di cui da te dipende:
E in te parimente sta, se vuoi,
Salvar te stessa con costor' insieme;
Ciascuna delle quai, come tu vedi,
Desiderosa che si faccì questo,
Con lagrime e sospir, tacendo, prega.

Ros. *Non creggio mai poter toccar costui.*

Nut. *Ciascun fa di se stesso ciò che vuole,*
Pur che l' animo fermo sol dispona.

Ros. *Conosco ben, che tu m' hai detto il vero!*
Come che duro sia il poterlo fare,
Pur' il farò: che non m' incresce manco
Delle vergogne e strazj di costoro,

Che

Che delle proprie mie vergogne e danni.
Però prendendo il tuo voler per guida
Seguirò le vestigie del tuo senno.

Coro. *Quanto val' un consiglio che sia buono!*
Che veramente quel si può dir buono
Che reca al suo Signor utile e gloria,
Alli popoli poi salute e pace.

Nut. *Ecco, quest' è Falisco, che ritorna*
Per riportar' al Re la tua risposta.
Or' accompagna il volto alle parole,
Acciocchè scontentezza non dimostri.

Ros. *Questo molto repugna a' mie' costumi,*
Avvezza a dir' il ver dal dì ch' i' nacqui:
Sicchè rispondi tu quel che ti piace.

Nut. *Ben risponder poss' io; ma quest' è nulla,*
Se non confermi tu ciò ch' io rispondo.

Ros. *Dì; ch' io confermerò quel che dirai.*

Fali. *Io son tornato a te, com' io ti dissi,*
Per saper chiaramente il tuo volere,
E riferire al Re ciò che ti piace.

Nut. *Falisco, poi che passion da parte*
Pose Rosmunda, e riconobbe, e vide
Che 'l tuo consiglio era la sua salute,
Però grazie ti rende, ed è disposta,
E pronta in tutto di voler seguirlo.

Fali. *Quanto prudentemente avete detto!*
Quanto piacer n' avrò! tu quanto bene!
Andiamo adunque al Re, perchè le nozze
Si possan celebrar' in questa sera.

Ros. *Oime! come? sta sera?*

Coro. *Quelle cose che son salubri e buone*
Mai non si possan far troppo per tempo.

Nut. *Rosmunda, non disdir' a quel ch' e' vuole;*

Che

Che quanto prima tu ſarai Regina,
E fuor di ſervitù, tanto fie meglio
Per te; nè peggio ancor ſarà per noi.
Roſ. *Fa pur come tu vuoi.*
Nut. *Andiamo adunque. or va, Faliſco, avante;*
E noi ti verrem dietro tutte quante.
Coro. *Ciaſcun che regge, prenda*
Eſempio da Roſmunda,
E contempli la vita
De' Regi alti ed illuſtri.
Coſtei era Regina,
Non ſon' ancor tre giorni:
Dipoi prigion' e ſerva
Pervenne nelle mani
Del ſuo crudel nimico:
Ed or di nuovo 'l fato,
Che ſempre 'l Mondo varia,
L' ha congiunta per donna
Al ſuperbo Albuino,
Che le dà la corona
Di tutti i regni ſuoi.
Così piace a chi regge;
Che bene ſpeſſo 'l mal pel ben s' elegge.
Quanto ſi vede chiaro
Non poter ritrovarſi
Fra le coſe terrene
Coſa che troppo duri!
Muove l' alto Motore
Il primo ciel' eterno
Dalla bell' Aurora
Inſin' all' Occidente.
Queſto con egual corſo
Rapiſce i ſette cieli

Nella

Nella contraria parte
Del lor natural moto.
A queſte ſette ſfere
E' colligato 'l fuoco,
L' aria, la terra, e l' acque,
E ciò che dentro è 'nchiuſo
Fra la Luna e la terra;
La qual per ſuo coſtume
E' immobile e ferma,
E quel ch' ella produce,
In breve ſi corrompe;
Perciocchè ſempre 'l frutto
Del ſuo nativo ſeme
Si ritien la natura,
Che breviſſimo tempo, o nulla dura.
Simili ſono i regni,
E le ſuperbe mura
De' noſtri ampj palazzi
Ai nidi delli aragni,
I quai legati ſono
Infra paluſtri canne:
Queſti ogni picciol vento
Rompe 'n diverſe parti:
Ovvero a quei che poſti
Fra' raggi delle rote
Che l' acqua o peſo aggiri,
Perciocchè neſſun moto
Stabile non ſi truova.
Così 'l fil de' mortali
Dalle celeſti ſfere,
Onde legato pende,
Si tronca 'n mille modi.
Non può tenerſi 'l Ciel con uman nodi.

AT-

ATTO QUARTO.

Almachilde, Coro, Serva, Roſmunda, Nutrice.

Alm. *Laſſo, quanto m' increſce*
D' eſſermi 'n altra parte ritrovato;
Ch' alla mia donna avrei forſe giovato!
Ma ſubito che 'nteſi eſſer ſeguita
La battaglia aſpra e ria,
Laſciata ogn' altra cura, i' ſon venuto
Per veder s' era preſa, oppur fuggita;
O ſe per qualche via
Poteva darle 'n tal miſeria ajuto.
Or da Faliſco ho avuto
Com' ella è preſa. O miſerabil fato!
Donne, che fate voi? dov' è Roſmunda,
Che fu voſtra Regina?
Coro. *O Almachilde, ell' è ben qui vicina.*
Alm. *Ite dunque a trovarla, e per mia parte*
Ditele, ch' i' ſon qui fermo e diſpoſto
Di por la vita per la ſua ſalute;
Nè viverò, ſe 'n più ſicura parte
Non la ripongo: e ſon per trarla toſto
Di queſt' amara e dura ſervitute:
E ditele pian piano; e ſiate aſtute;
Acciocchè medicina
Le ſien queſte parole, e non ruina.
Coro. *O Almachilde, il tuo ſoccorſo è tardo,*
Perciocchè a lei fu forza
Trovar' altro ſoccorſo alla ſua vita.
Alm. *Di tal tardezz' ancor mi ſtruggo ed ardo;*

Ma

Ma 'l Ciel, che tutto sforza,
Ne fu cagion. Or chi le ha dato aita?
Coro. *Dura neceſſità; che ſempre ardita*
Rende la gente ne' perigli eſtremi.
Queſta de' primi bei penſier ſupremi
La ſvolſe; e diè per moglie ad Albuino.
Alm. *O mio crudel deſtino!*
E' ver quel che voi dite?
Coro. *A che detto l' avrei, non ſendo 'l vero?*
Alm. *Dite Albuin, quel fiero*
Che di crudel ferite
Le uccise 'l padre, e fegli onte e diſpetto!
Coro. *Queſt' è proprio colui: non te l' ho detto?*
Alm. *O dura mia fortuna! ove mi ſcorſe*
Nel mio maggior biſogno!
Quanto meglio ſaria ch' i' foſſi morto!
S' io non era lontan, non ſaria forſe
Queſto; ond' io mi vergogno,
Nè ſpero più giammai d' aver conforto.
Ma che l' induſſe, laſſo, a farmi torto?
Coro. *La ſervitù, la tema dell' onore,*
Le minacce del Re, l' ardente amore
Di noi: e mezzo 'l buon Faliſco è ſtato.
Alm. *Anzi pur ſcellerato.*
Non ſapev' ella poi,
Ch' era qui preſſo chi tanto l' amava?
Coro. *Speſſo ti ricordava:*
Ma tutti i dolor ſuoi
Eran preſenti e certi; e tu lontano
Eri col tuo ſoccorſo; e forſe 'n vano.
Alm. *O miſero Almachilde! or' è ben volto*
Ogni tuo riſo 'n pianto:
Or ſei condotto in un dolor' eterno:

Ogni

Ogni dolce penſier dal cor t'è tolto,
Perdendo 'l viſo ſanto,
Che della vita tua ſiede al governo:
Quinci l'acerbo tuo ſtato diſcerno,
Quando vedrai giacere in grembo altrui
La bella tua Roſmunda: adunque voi
Potrete mai vederlo, occhi miei laſſi?
Per mille orribil paſſi,
Mille perigli e morti,
Fui riſervato adunque a tanti guai!
Non piaccia a Dio che mai
Lo veggia, o lo comporti.
E ſe ogni ajuto è ſcarſo
Alli vicini danni;
Queſta mia deſtra mi trarrà d'affanni.

Ser. *O Dio, ſe ſei nel Ciel, come ſi crede,*
Ed hai la cura dell'umana gente,
Come comporti queſte coſe orrende?

Coro. *Che coſa ti fa dir sì gran parole?*

Ser. *Care ſorelle mie, ch'haggio veduto!*

Coro. *Laſſa dolente a me! ch'hai tu veduto?*

Ser. *Vedut'ho coſe da 'ſcurare 'l Sole.*

Alm. *Aimè! ch'i' tremo tutto di paura*
Che Roſmunda non abbia qualche male.

Coro. *Deh per tua fe' non ci tener ſoſpeſe.*

Ser. *I'vel dirò; benchè m'induca orrore*
Solamente 'l penſar, non che 'l narrarlo.
Giunta che fu Roſmunda al padiglione,
E fatt'onore al Re, come convienſi,
Da lui fu lietamente ricevuta:
E poco ſtando poi, ſi fece avanti
Faliſco, e fatt'ogn'uom tirar da parte,
Cominciò prima a dir certe parole

Lau-

Laudando 'l matrimonio: e, detto queſto,
Si volſe alla Regina, e la richieſe
S'era contenta prender per marito
L'invittiſſimo Re de' Longobardi:
Ella con gli occhi vergognoſi e tardi,
Vermiglia 'n faccia, riſguardando in terra,
Dopo certo ſilenzio, gli riſpoſe
Con tremebonda voce, eſſer contenta.
Quivi rivolto al Re, ſimil domande
Fece, chiedendo ſe volea Roſmunda;
Ed ei riſpoſe Sì, ſenza tardare;
E trattoſi di mano un ricco anello,
Lo poſe 'n dito alla Regina noſtra;
E fatto queſto, quel terribil ſuono
Cominciò delle trombe 'l qual ſentiſti;
E ribombavan tutte queſte valli.
Poſcia, poſte le menſe innanzi a loro,
Furon recate in oro ed in argento
Varie vivande e prezioſi vini.
Or, giunt'al fin della ſuperba cena,
Albuin comandò, ch'un ſuo poeta
Cantaſſe le ſue lode 'n sù la lira.
Coſtui cantando molti egregj fatti,
Diſſe, 'n tra gli altri, come 'n la battaglia
Ucciſe con ſua mano 'l Re Comundo.
Nel cantarſi di queſto, alla Regina
Scendean dagli occhi per le belle guance
Lacrime che pareano una rugiada
Sceſa la notte infra vermiglie roſe;
In guiſa tal, che non fu alcun sì crudo,
Che, riguardando lei, teneſſe il pianto,
Salvo che 'l Re; ch'eſſendo inſuperbito
Dalla laude; e dal vino enfiato e caldo,

Diſ-

Diſſe allo ſcalco, che portar doveſſe
La nuova tazza, acciò che queſto giorno
Foſſe onorato da ciaſcuna parte.
Ed ecco (oimè! mi raccapriccio tutta,
E la voce mi manca a riferirlo!)

Coro. *Ma ch' eſſer può che tanto ti commove?*

Ser. *La tazza era del teſchio d' un' uom morto.*

Coro. *Oimè! tu narri una coſa da fere.*

Ser. *Albuin, preſo queſt' orrendo vaſo,*
L' empì di vino, e ſorridendo diſſe:
Comundo, i' pongo alle diſcordie noſtre
Per tutto fine, e fo con teco pace,
In queſt' allegro dì bevendo inſieme.
Così detto, le labbra al teſchio poſe,
E bevve la più parte di quel vino:
Dipoi, rivolto 'nverſo di Roſmunda,
La qual, per non veder sì orribil coſa,
Volt' avea 'ndietro la dolente faccia,
Ei diſſe: Ecco la teſta di tuo Padre;
Bevi con eſſa, e ſeco ti rallegra.
La miſera condotta in queſto loco,
Piangendo, rifuggía sì duro bere:
E quanto più fuggía, tanto più forte
Inſtava con minacce alte e ſuperbe:
Finalmente eſpugnata, ben tre volte
Con la tremante man volſe pigliare
L' amara tazza; e tante volte abbaſſo
Vinte dalla pietà caſcar le mani:
Al fine il Re la preſe, ed alla bocca
Di lei la poſe; onde ſforzata e vinta
D' indi bevéo più lagrime che vino.

Coro. *O miſerande nozze! o duro caſo!*
Ma così avviene a chi de' ſuoi nimici
Si

Si fida, e ponſi nelle forze loro.

Alm. *Ma che ſeguì dipoi della Regina?*

Ser. *Altro non ſo; che come fur levati,*
I' me ne venni qui; laſſando lei
Che 'nſieme con il Re n' andava al letto.

Alm. *Mò veggio là Roſmunda, e la Nutrice,*
Ch' eſcon di fora: O Dio! ch' eſſer puo queſto?
I' mi voglio appreſſare 'n verſo loro.

Roſ. *Per ſeguir le veſtigie del tuo ſenno,*
Come convienſi a giovenil' etade,
Bevut' ho dentro 'l teſchio di mio Padre.

Nut. *Chi arebbe mai penſato che coſtui*
Foſſe sì crudo, e ineſorabil fiera!

Roſ. *O miſera Roſmunda! or che far deggio?*
E' queſto 'l capo ſopra ogni altro degno,
Che d' oriental gemme e d' oro ornato
Dette un tempo le leggi a tutto 'l Mondo?
Tu non foſti creato a queſto officio
Per eſſer tazza dove 'l tuo nimico
Beveſſe 'nſieme con la figlia tua.
Poichè l' empio Albuin t' ha fatto vaſo;
Vaſo prima ſarai d' amaro pianto,
Che ti verſo or pegli occhi; e dipoi urna
Ai miſerabil cener di Roſmunda.
E tu, che col tuo petto mi nutriſti
Dal dì ch' uſcíi dell' infelice ventre,
(Ventr' infelice, e più infelice 'l parto!)
Porgi l' eſtremo ajuto a tanto officio,
E dà ſepolcro a chi già deſti 'l latte.
Come morta ſarò, ardi 'l mio corpo,
Me' che tu puoi in sì dolioſo ſtato;
E quelle poche cener vi ſaranno,
Raccogli 'nſieme, e dentro a queſta teſta

Riponle; acciò che in quel medeſmo loco
Abbian lor fine ond' ebber naſcimento.
E, fatto queſto, portale a Almachilde,
Pregandol da mia parte, così morta,
Che queſt' infelici oſſa di mio Padre,
E le miſere cener di Roſmunda,
Com' ei ſa ben, pur già detta ſua moglie,
Voglia mandar' al patrio antico ſeggio
Fra li Geppidi miei diletti e cari;
Acciocch' in libertà ſtie viva e morta.

Nut. *Oimè, donne, oimè! preſto, ſoccorſo:*
Su, ajutate la voſtra Regina,
Che tramortita m' è caſcata in braccio.
Già il ſangue per le vene ſi fa ghiaccio,
Se non porgete ajuto alla ſua vita.

Alm. *Oimè, Nutrice, oimè!*
Che crudo caſo è queſto?
Viver non voglio anch' io,
Se non è viva quella
Che teneva 'l cor mio:
Ma prima vo' paſſare
Con queſta ſpada il core
A quell' empio Signore.
L' ira del vendicare
Vinca il grave dolore.

Nut. *O giovine; Roſmunda è tramortita;*
Non correr' a furor, perchè ſarai
Dalle guardie del Re tagliato a pezzi.

Alm. *E di che può temer chi morir vuole?*

Nut. *Se ſei diſpoſto a vendicar coſtei;*
Non nego che l' ardir tuo poſſa aſſai,
Com' è noto a ciaſcun; ma li biſogna
Aver qualch' altro ajuto oltra le forze.

Alm.

Alm. *Qui baſta ſol l' ardir; perchè la forza*
Aita i forti, e i timidi diſcaccia.

Nut. *A quel che aggiunge con le forze il ſenno,*
Ogni 'mpreſa felice gli ſuccede:
Vecchi conſigli in giovenil fortezza.

Alm. *Diſpoſto ſon di far come tu vuoi,*
Pur ch' i' uccida Albuin', e faccia preſto:
Morto ch' egli è, non curo la mia vita.

Nut. *Tu puoi far preſto e ben queſte due coſe,*
Uccider lui, e poi ſalvar te ſteſſo,
Con coſtei qui, e tutte quante noi.

Alm. *Ei non ſi diſiò mai coſa alcuna,*
Quant' io diſio la morte di coſtui.
Orsù ditemi preſto queſto modo.

Nut. *Entriam qua dentro a queſte prime tede;*
Perchè ſiam qui negli occhi di ciaſcuno.
Su, donne, ſu, deh ricevete in braccio
Queſte regali e miſerande membra,
Dove ſi ſerba ancor la noſtra ſpeme.
E voi, ſorelle, e figliuole dilette,
Nel cui tacer poſt' è la vita noſtra
Inſieme con la voſtra, or ſiate ſagge;
E quel ch' avete udito, ſia ſepolto.
E' non è coſa alcuna infra noi donne
Che ci faccia più belle, che tacere:
Qual, s' altre volte v' è ſtato adornezza,
Or v' è neceſſità, ſalute, e gloria.
Nè v' increſca aſpettar noſtro ritorno:
E ſe pur qualche ſtrepito ſentiſte,
Perchè qualch' un' entrar voleſſe dentro,
Tenetel' in parole con qualch' arte:
E non reſtate di pregare Iddio,
Che porga ajuto all' opere pietoſe.

Coro. *Oime! madre mia, gli occhi volgete;*
Se più di rimirare
Sofferir ponno; inverſo la Regina:
Le belle guance ſue terra vedete,
A cui non fur mai pari
Tenera neve, o roſa mattutina:
La voce alta e divina
Mancata: e chiuſe le lucenti ſtelle.
Deh come non ſi ſvelle,
O duro fato! il core a tutte quante?
Se Morte ivi ne moſtra il ſuo ſembiante.
Rettor del Ciel, ſe dopo il freddo verno
Ordinaſti la vaga primavera,
E dopo pioggia 'l Sole,
A che ſeguire 'l noſtro duol' eterno?
Della tua alta ſfera
Pon mente chi quaggiù t' onora e cole:
Pon mente alle parole
Oneſte e pure; e la Regina noſtra
Salva: e poi ne dimoſtra
Nel braccio d' Almachilde il tuo potere,
Per liberarne ormai da queſte fere.
Vedi, Signor; corteſe adunque ſia
Di quel che t' baggio chieſto:
Che 'l dolce fior della mia verd' etade
Ti dedico e conſacro; e mai non fia
Che col cor ſempre oneſto
Vergine non oſſervi caſtitade.
Sie la tua gran pietade
Ver me rivolta ſemplicetta e pura,
Ed baggia alquanto cura
Alle noſtre miſerie, ai noſtri affanni
Scuſando i tener miei giovenil' anni.

A T-

ATTO QUINTO.

Serva, Roſmunda, Coro.

Ser. *Lievati ſu, Regina,*
Che Dio ha poſto fine
Al tuo aſpro tormento;
Perchè Almachilde ardito
Ha tagliato la teſta
Al Re ingiuſto e crudele;
La qual riporta ſeco.
Roſ. *Come? o Signor del Cielo!*
Queſto creder non poſſo.
Che grazia immenſa! o Dio,
Quanto ſon' io tenuta
Di ringraziarti ſempre!
Per tua fè non t' increſca
Narrarmi preſtamente,
Quando, e in che modo è morto.
Ser. *Almachilde è ſtato eſſo,*
Tuo fido e caro amante,
Quel ch' ha morto Albuino.
Roſ. *Come potrò io mai*
Rimunerar coſtui?
Ma dimmi 'l modo appunto.
Ser. *Per conſiglio gli diè la tua Nutrice,*
Come ſe foſſe una noſtra donzella,
Si veſtì tutto di femminil panni.
La giovene età ſua, l' oſcura notte,
Amica ſempre degli umani inganni,
Gli veli ch' egli aveva al capo avvolti,
Lo trasformar' in guiſa, che noi ſteſſe

Lo potevam' conoſcer con gran pena:
Così paſſammo ſenz' alcun contraſto
Per mezzo della guardia, e genti armate
Sin dentro nella camera regale.
Era Albuin proſtrato ſopra 'l letto
Nel proprio modo come lo laſſaſti,
Ma di più alto ſonno addormentato;
Che cel moſtrava il ſuo ruſſar sì forte.
Io guardava alla porta, e la Nutrice
Con l' una mano e l' altra le cortine
Alzava. Allor' il giovin con la ſpada,
Ch' occulta avea portata a tal' ufficio,
In quello ſpazio ch' io mi volſi addietro
Per non vederlo, gli tagliò la teſta.
E, fatto queſto, un gran fiume di ſangue
Con maggior copia di vino, e di ſchiuma
Dal ſingultante tronco giù verſare
Vidi: il petto anelar, come in fornace
Quando talor' il gran ſoffiar del vento
Eſce di fuor per le bovine pelli.
Tal appariva quella atroce teſta,
Qual quella della vipera o ſerpente,
Che ſpeſſo l' arator col vomer fende.
Così tagliato quell' orribil teſchio
Ci fe' paura, perchè ben tre volte
Sue ſanguinoſe luci ne' noſtri occhi
Rivolſe, aprì la bocca, e battè i denti:
E morto ritenea quella fierezza
Ch' avea quand' era vivo, e quell' orrore.
Almachilde lo preſe per la barba,
E dentro a certo panno lo rinvolſe,
Sol per portarlo nella tua preſenzia.

Roſ. *Tu ſei pur, Dio, nel Ciel, com' ognun crede,*
Ed

Ed hai la cura delle umane coſe,
E porgi ajuto all' opere pietoſe.

Coro. *Ciaſcun che regge, impari*
Dal diſpietato Re che morto giace,
A non eſſer crudel; che a Dio non piace.
Chi vuol' il regno ſuo governar bene,
Con la pietà governi:
Perchè pietà l' immenſo amor produce
Negli uman petti, e l' amor la concordia:
Coſtei ſola mantiene,
Ed accreſce gli ſtati, e fagli eterni.
Dall' odio la diſcordia
Naſce: e di lei nimicizie e ſdegni;
Cagion ſol di diſtrugger tanti Regni.

I verſi della Roſmunda ſono 1225.

IL FINE.

Lettera Dedicatoria premeſſa all' Edizione della Roſmunda, fatta in Venezia l'anno 1528. in 8.

Alli virtuoſi giovani CANGIATO *e* LIGIO, *Accademici Saneſi, deditiſſimo Niccolò Zoppino librajo dice Salute.*

PERCIOCCH' io mai ſempre ambedue v' ho giudicati delli virtuoſi amatori, e deſioſi che l' altrui lode naſcoſe non ſtieno; anzi (ſe ciò far ſi poteſſe) che ſott' il gran cerchio del cielo per ogni contrada ſi paleſaſſero: di che non poi v' udíi ragionare, che 'l pietoſo avvenimento di Sofonisba, da non avaro impreſſore mandato 'n luce, inſieme leggiavate: il perchè, ſendomi, non è guari di tempo, alle mani pervenuta la Tragedia di Roſmunda, di quella quaſi ſorella, m'è parſo convenevole, ſotto la favorevol' ombra voſtra mandarla fuori, e a voi le mie fatiche donare. Nè vi ſia a ſchivo, ancora che 'l dono ſia piccolo, di così ora accettarlo; che penſo, la voſtra mercè, per l' avvenire di maggiore eſſervi corteſe. e queſto ſia 'l vergar le carte delle belle e leggiadre Rime, della terſa ed ornata Proſa della voſtra fiorita Accademia. Piacciavi dunque, vi prego, con lieto e giocond' animo volentieri accettarle, poſciachè 'l voſtro Niccolò Zoppino così volentieri ve le dona. e ſtate ſani.

Let-

Lettera Dedicatoria di Jacopo Giunti, premeſſa alla ſua Edizione Fiorentina del 1568. *in* 8.

Al Molto Magnifico Signor mio Oſſervandiſs.

M. GIOVANVETTORIO SODERINI
GENTILUOMO FIORENTINO.

INTRA i molti frutti partoriti dalla fertilità de' dotti ingegni, utiliſſimo è ſtato giudicato quello ſtudio che molti, e de' primi de' tempi noſtri, hanno collocato nel purgare, a guiſa di diligenti cultori, i fertili campi delle onorate e nobili fatiche de' più eccellenti Scrittori, ne' quali per la mala cuſtodia de' poſteri avevano germogliato varj triboli e ſpine: onde quanto era di buono, e di util ſementa in quelli, veniva ſoffocato, e in breve tutto da così mala naſcenza coperto e ſpento. Alla coſtoro non meno pietoſa, che utile ed onorevole fatica (rendendo eglino la vita ai paſſati, e giovando e dilettando inſieme a quei del tempo avvenire) abbiamo noi ancora ſomminiſtrato quanto di ajuto ci porgevano le noſtre forze, in procurando che le copie da eſſi con ſommo ſtudio e fatica purgate e corrette, foſſero con la medeſima diligenza date alla ſtampa, e tali uſciſſero in luce, quali già le produſſero i propj autori. La qual fatica avendo volentieri preſa ſenza differenza alcuna in ogni ſorte di più eccellenti

auto-

autori delle tre più pregiate lingue, non curando altresì qual si fosse la grandezza del volume, pur che onorevole si stimasse, e degna di spendervi attorno tali fatiche: al presente non meno volentieri l' abbiamo portata nella Tragedia di M. GIOVANNI RUCELLAI, la quale altra volta in que'tempi data alla stampa, ancor che pochissime copie oggi se ne vedessero, andava pure attorno, non però con miglior fortuna che già altri molti novellamente * ristampati da noi. Ma pensando dapoi a chi noi degnamente potessimo dedicare tale fatica; ci venne in considerazione la Magnificenza Vostra per molte cagioni; tra le quali una, e la principale, fu il veder noi quanto si confacesse a quella il presentarle questo soggetto Tragico, avendo noi pur, poco fa, alla nobilissima e degnissima sua Consorte presentato un piacevole e nuovo soggetto in istilo Comico, quale con pari ragione nella dignità e grandezza al Tragico componimento corrisponde, che nel sacro conjugio l' uomo alla donna. Lascio, che a V. Magnificenza, oltre a questo, viene ragionevolmente ancora raccomandata da noi sì onorevol fatica: perocchè sendo convenevolmente, come di Fiorentino autore, uscita della stamperia nostra, a Gentiluomo, siccome fu l' Autore, e di noi

* *E' notabile che in questa per altro molto più corretta edizione delle precedenti si è osservato mancare il verso 24. dell' Atto Primo.*

noi amorevolissimo, si conveniva. Quella dunque con il medesimo animo l' accetti, con il quale Sua Magnificenza suole risguardar le cose pregiate e care; e me tenga nella sua grazia; che altro non desidero, che la sua felicità; la quale Iddio le conservi. Di Fiorenza il dì 15. di Maggio 1568.

di V. M.

Per servirla

Jacopo Giunti.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVIII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Con Licenza de' Superiori.

Libri impressi nella Stamperia Cominiana, eretta a spese de' Sigg. Volpi; de' quali si truovano ancora esemplari vendibili; colli loro prezzi.

ANdreæ Naugerii Opera omnia. 1718. 4. char. maj. L. 10 & char. maxima L. 12.

Gabrielis Faërni Fabulæ, & alia Opuscula. 1718. 4. ch. maj. L. 5

La Coltivazione di Luigi Alamanni, e le Api di Giovanni Rucellai. ec. 4. *in carta gr.* L. 10:10

Jo. Poleni liber de Castellis per quæ derivantur fluviorum aquæ *&c.* 1718. cum fig. 4. ch. maj. (*a spese dell' Autore.*) L. 3

Hieronymi Fracastorii, aliorumque Veronensium Carmina. 1718. 8. ch. maj. L. 4

Jacobi Sannazarii, aliorumque Poëmata. 1719. 4. L. 7.

Marmi Eruditi postumi dell' Orsato, con note. ec. 1719. 4. *in carta grande.* L. 10

Jo. Baptistæ Morgagni Adversaria Anatomica Omnia, Batava editione, quæ posterior est, at minime aucta, longe correctiora. 1719. cum fig. 4. ch. maj. L. 18

Augustinus Valerius de Cautione adhibenda in edendis libris. *&c.* accedunt Patriciorum Venetorum Orationes. 1719. 4. L. 5

Sermoni di S. Carlo Borromeo. 1720. 4. L. 2:10

Philippi Riceputi Soc. Jesu Prospectus Illyrici Sacri. 1720. 4. ch. maj. L. 1

C. Valerii Flacci Argonautica. 1720. 8. L. 2

Jo. Poleni Prælectio de Matheseos in rebus Physicis utilitate. 1721. 4. ch. maj. (*a spese dell' Autore.*) L. 1:5

T. Lucretius Carus de Rerum Natura; Præfatione, Argumentis, Indice, Var. Lectionibus illustratus. 1721. 8. L. 4

Boëthius de Consolatione Philosophiæ, & Elpidis ejus conjugis qui vulgo feruntur Hymni. 1721. 8. L. 2

Corn. Nepos cum Variis Lectionibus ex Jensoniana & Aldina editione. Edit. III. 1727. *in* 8. *in carta corsiva.* L. 1:10

A. Corn. Celsus, & Q. Serenus Sammonicus de Medicina, cum notis Th. Almeloveenii, & Rob. Constantini, nec non Cl. Morgagni I V. doctissimis Epistolis. 1722. 8. L. 7

Sallustius, cum Fragmentis Veterum Historicorum mirum in modum emendatis & auctis. *&c.* 1722. 8. L. 4

Le Rime del Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con una anti-

antichiſſimo Teſto a penna: con l' aggiunta di molte compoſizioni, notizie, ec. 1722. 8. L. 4

L' Aminta di Torquato Taſſo, e l' Alceo di Antonio Ongaro, emendatiſſime. 1722. 8. L. 2

Le Opere Volgari del Sanazzaro, cioè l' Arcadia alla ſua vera lez. reſtituita, colle note del Porcacchi, del Sanſovino, e del Maſſarengo: le Rime arricchite di molti componimenti: ed alcune Lettere; il tutto riveduto, corretto, ed illuſtrato. 1723. 4. L. 10

Lettera d' Iſtruzione a una Monaca Novizia. 1724. 4. (a ſpeſe dell' Autore.) L. 2: 10

Trattato della Tribolazione, di Bonſignore Cacciaguerra. 1724. 8. L. 1: 5

Il Combattimento Spirituale, e le altre Operette divote del P. Scupoli Teatino, nuovamente corrette ed illuſtrate. 1724. 8. L. 3: 10

Chriſtophori Cellarii Orthographia Latina. Edit. I. Patavina. 1724. 8. L. --: 15

Parere intorno all' antico ſtato de' Cenomani, ed ai loro confini, del Canonico Paolo Gagliardi. 1724. 8. L. 1: 10

La Penelope, Tragedia di Giuſeppe Salio, ec. 1724. 8. (a ſpeſe dell' Autore.) L. 1: 10

Joannis Antonii Vulpii Carminum Libri tres. Ejus item Opuſcula ſoluta oratione ſcripta. Acceſſere Eruditorum quorumdam virorum, quibuſcum ipſi amicitia intercedit, Poëmata nonnulla. Nec non Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Epiſcopi Novocomenſis, ac Hieronymi ejus fratris, Carmina quæ ſuperſunt. 1725. 4. L. 7

M. Accii Plauti Comœdiæ ſuperſtites viginti, cum Fragmentis deperditarum; ex optimis quibuſque editionibus, at præcipue Friderici Taubmanni, diligentiſſime repræſentatæ. Acceſſit Index, in quo rariora & obſoleta poëtæ verba breviter ac dilucide explicantur. 1725. 8. *in carta fina* L. 7 *in carta corſiva*. L. 5

Le Lettere Familiari di Annibal Caro, diviſe in due volumi; corrette, ed arricchite d' una giunta conſiderabile, d' Indici, e di notizie. 1725. in 8. in carta fina L. 7. in carta corſiva L. 5

Veteris Latii Profani Tomus III. in quo agitur de Antiatibus & Norbanis, Auctore Joſepho Rocco Vulpio, Soc. Jeſu Sacerdote. 1726. in 4. chart. maj. cum figuris. *Opera già cominciata dall' Eminentiſſimo Signor Cardinale Corradini, ed ora continuata per ſuo comando*. L. 12

La Divina Commedia di Dante Alighieri, giuſta l' Edizione degli Accademici della Cruſca: accreſciuta ora di un doppio Rimario; uno de' Verſi interi, l' altro delle ſole Deſinenze: come ancora di tre Indici copioſiſſimi; il primo

primo delle Parole, e Fraſi, dove ſi ſpiegano molti paſſi difficili del Poeta; il ſecondo delle Storie, e Favole; il terzo delle coſe Storiche accennate per via di Perifraſi; compoſti dal Sig. Gio: Antonio Volpi. il tutto diſtribuito in 3. volumi in 8. 1727. in car. fina L. 13, in carta corſiva L. 11.

Jo. Antonii Vulpii Oratio habita in Gymnaſio Patavino cum ad Phyſicam publice tradendam aggrederetur, cujus hoc eſt argumentum: *In rerum Naturæ cognitione ad bene beateque vivendum momenta eſſe maxima*. 1727. 4. L. 1. æneis autem elegantiſs. fig. exornata L. 1: 10.

Sciſma d' Inghilterra con altre Operette di Bernardo Davanzati, tratte dall' edizione Fiorentina del 1638. *citata dagli Accademici della Cruſca*. 1727. 8. in carta fina L. 2: 10. in carta corſ. L. 2.

Vita D. Ignatii Lojolæ, auctore Joanne Petro Maffejo Soc. Jeſu, in tres libros tributa. nunc autem quarto libro aucta, plurimiſque de Maffejo teſtimoniis locupletata a Joſepho Rocco Vulpio, Soc. ejuſdem. 1727. in 8. *in carta fina* L. 4. *in carta corſiva* L. 3.

M. Antonii Flaminii Forocornelienſis Carmina elegantiſſima quæ ſuperſunt, a Franciſco Maria Mancurto multis modis illuſtrata & aucta. 1727. 8. ch. maj. L. 5

Veteris Latii Profani Tomus IIII. in quo agitur de Veliternis & Coranis, auctore Joſepho Rocco Vulpio e Soc. Jeſu. cum figuris. 1727. 4. ch. major. L. 12

Due Diſcorſi della dignità Sacerdotale, col Compendio della Vita, e alcuni Ricordi del Ven. P. Maeſtro Giovanni d' Avila. 1727. *in* 8. L. 1

Le Rime d' Angelo di Coſtanzo. IV. Ediz. molto accreſciuta. 1728. *in* 8. L. 1: 5

Le Elegantiſſime Stanze di M. Angelo Poliziano citate dagli Accademici della Cruſca nel loro Vocabolario; ridotte a miglior lezione, ed illuſtrate con varie notizie. 1728. *in* 8. in car. gr. L. 1

La Roſmunda, Tragedia di M. Giovanni Rucellai Patrizio Fiorentino, correttiſſima, ed illuſtrata con varie notizie. 1728. *in* 8. L. 1

La Temiſto, Tragedia di Giuſeppe Salio Padovano. (a ſpeſe dell' Autore.) 1728. *in* 8. L. 1: 10

Antonii Arrighii Publici Juris Pontificii Profeſſoris Acroaſes IIII. de Jure Pontificum univerſo, habitæ in Gymnaſio Patavino menſe Novembri. MDCCXXVII. in 4. 1728. L. 3

Jo. Antonii Vulpii, Phyſicæ Profeſſoris in Gymnaſio Patavino, Scholæ duæ: Altera, de Ariſtotele, ejuſque laudatoribus, & reprehenſoribus: Altera, Quæ præcipue eidem Philoſopho vitio vertantur. His adjectum eſt Syntagma de veteribus Philoſophis,

phis, libro I. Physicorum ab Aristotele memoratis; in quo singulorum sententiæ de rerum naturalium principiis breviter & summatim exponuntur; ad usum studiosæ juventutis. Eodem Vulpio auctore. 1728. in 4. L. 2

Thomæ a Kempis de Imitatione Christi Libri IV. ex accuratissima P. Heriberti Ros-weydi Soc. Jesu recensione. 1728. in 8. *in carta corsiva* L. 2. *in carta fina* . L. 2 : 10

MARIA Rime di Neralco Pastore Arcade Parte Seconda. 1728. *in* 8. *con figure* (a spese dell' Autore .) L. 3

70.005.353